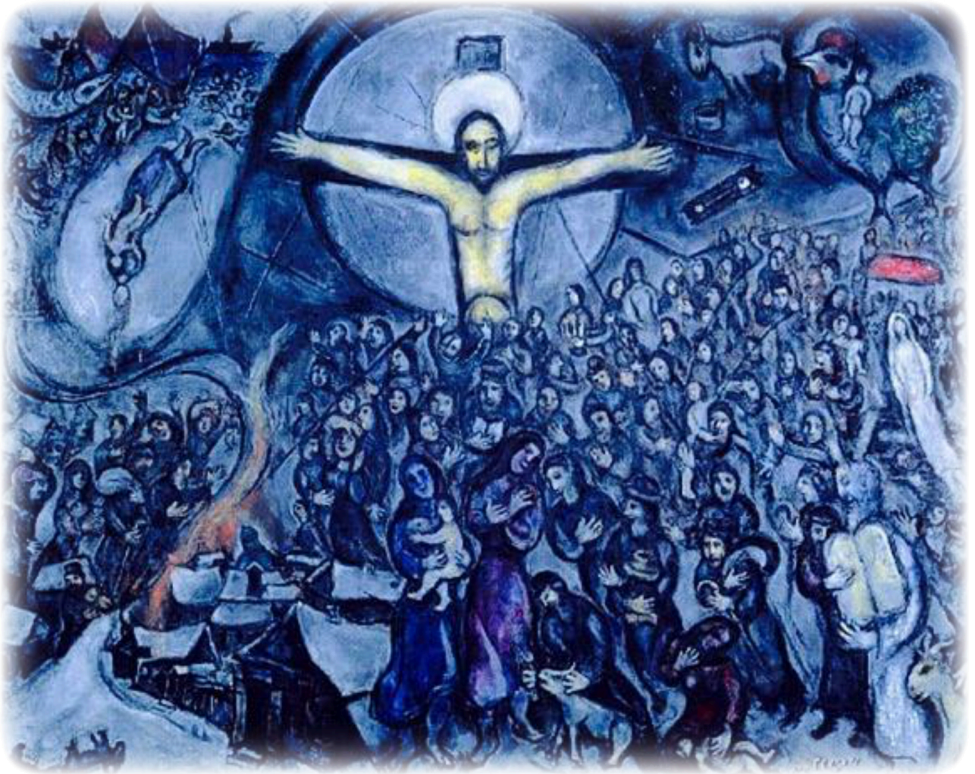


Parrocchia Santi Valentino e Damiano
SAN VALENTINO IN ABRUZZO CITERIORE (PE)



**Cristo ci libera
dal peccato
con la sua grazia**

Lectio divina di Rm 7,11-25

Invoco lo Spirito Santo

Vieni, o Spirito Creatore
visita le nostre menti,
riempi della tua grazia
i cuori che hai creato.



O dolce Consolatore,
dono del Padre Altissimo,
acqua viva, fuoco, amore
santo crisma dell'anima.

Difendici dal nemico,
reca in dono la pace,
la tua guida invincibile
ci preservi dal male.

Dito della mano di Dio,
promesso dal Salvatore,
irradia i tuoi sette doni,
suscita in noi la parola.

Luce d'eterna sapienza,
svelaci il grande mistero
di Dio Padre e del Figlio
uniti in un solo Amore.

Sii luce all'intelletto,
fiamma ardente nel cuore;
sana le nostre ferite,
col balsamo del tuo amore.

Sia Gloria a Dio Padre
e al Figlio che è risorto,
allo Spirito Paraclito
nei secoli dei secoli. Amen.

Leggo il testo... *(Rm 7,11-25)*

Il peccato infatti, presa l'occasione, mediante il comandamento mi ha sedotto e per mezzo di esso mi ha dato la morte. Così la Legge è santa, e santo, giusto e buono è il comandamento. Ciò che è bene allora è diventato morte per me? No davvero! Ma il peccato, per rivelarsi peccato, mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene, perché il peccato risultasse oltre misura peccaminoso per mezzo del comandamento. Sappiamo infatti che la Legge è spirituale, mentre io sono carnale, venduto come schiavo del peccato. Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto. Ora, se faccio quello che non voglio, riconosco che la Legge è buona; quindi, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti, io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Dunque, io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti, nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io, dunque, con la mia ragione, servo la legge di Dio, con la mia carne invece la legge del peccato.

...e lo contestualizzo

Paolo, in questi versetti, descrive la Legge, che ha indicato quale realtà che ‘favorisce’ il peccato, come **santa, giusta e buona**. In verità, questi aggettivi della Legge sono i classici **attributi di Dio**. Non si può non pensare al ‘**Codice di Santità**’ del Levitico (capp. 17-26), dove ogni precetto nasce dal Santo. Il presente brano, comunque, si può leggere a più livelli: tuttavia, per i soggetti in gioco (l’io, il peccato e la Legge), quello da preferire è il **livello teologico**: la radicale **incapacità** dell’uomo di affrancarsi dal male con le **proprie forze**, senza la **grazia di Dio**. D’altra parte, se nel testo sembra prevalere un cupo pessimismo morale da parte dell’autore, in realtà, tutto il quadro tenebroso ha soprattutto la funzione di preparare il versante in luce che splenderà in tutta la sua forza nel capitolo otto, e che è preparato dalla conclusione della sezione (vv. 24-25).

Medito il testo

Il v. 11 esprime lo stesso concetto del v. 10b, con la sfumatura sul **modo subdolo** con cui il peccato si è servito della Legge: “**mi ha sedotto**”, dice Paolo. Il v. 12, per il suo tono altamente **positivo** sulla Legge, a prima vista, risulta una conclusione inaspettata dopo quanto è stata appena detto (cioè che la legge favorisce il peccato); a ben vedere, però, si intuisce l’intento di Paolo, che vuole far cadere l’accusa che la Legge sia l’**origine** del peccato o addirittura la **causa** della morte, e fornire una prima risposta alla domanda iniziale (cfr. 7,7a). In un contesto in cui Paolo parla in modo tanto negativo della Legge, troviamo, le affermazioni in assoluto più positive su di essa (“**la Legge è santa, e anche il comandamento è santo, giusto e buono**”; poi, al v. 14: “**la Legge è spirituale**”; cfr. anche vv. 16b). Insomma, la Legge è in sé buona e santa, e tuttavia si rivela del tutto **impotente** riguardo alla giustificazione e alla salvezza, anzi finisce per **favorire** il peccato con le sue conseguenze mortifere.

Sono consapevole che l’unica possibilità di salvezza è il Signore? Capisco che l’osservanza della Legge non può salvarmi perché le mie ‘forze’ sono limitate? Che esperienza faccio di fronte alle tentazioni? Capisco che prima o poi mi seducono?

Il v. 13, si apre con una domanda, la cui risposta è anche qui una negazione (“**No davvero!**...”), per dire che è il peccato (e non ciò che di per sé è buono, cioè la Legge) a causare la morte; tuttavia, la Legge ha un ruolo **strumentale** perché il peccato si manifesti in tutta la sua potenza negativa. Qui emerge, in tutta la sua drammaticità, la **lacerazione** dell’uomo che **vorrebbe seguire** la Legge, ma è **dominato** dal peccato, contro il quale essa si dimostra del tutto **inefficace** (cfr. 7,14-25). La prima persona singolare riguarda non sé stesso, quanto piuttosto un ‘io’ generale, impersonale: riguarda l’umanità contrassegnata dal peccato di Adamo e che la Legge non ha saputo risolvere.

Sperimento il peccato pur se mi impegno a fare il bene? E mi scoraggio fino a lasciar perdere? O mi unisco sempre più al Signore per avere la forza di rialzarmi e lottare contro il male? Capisco, così, che l’osservanza anche puntuale dei comandamenti non basta per la liberazione dal peccato?

Il v. 14 ribadisce la bontà della Legge – “**è spirituale**” (cioè, di origine divina) – la quale, però, si scontra con la situazione “**carnale**” dell’uomo (cfr. 7,5), posto sotto la sfera del peccato che spadroneggia su di lui. Il v. 15 descrive il modo in cui il peccato esercita il suo dominio sull’uomo: questi, pur sapendo come si dovrebbe agire (cfr. “**faccio non quello che voglio**”) non riesce a capire come mai agisce in un altro modo (cfr. “**ma quello che detesto**”). Ed è un’esperienza comune. La **bontà** della Legge è confermata

dal fatto che nella sua **coscienza** l'uomo **riconosce** la giustezza di ciò che essa richiede, e che egli vorrebbe seguire (cfr. v.16); ma il peccato che abita in lui prende il **sopravvento**, cosicché non è l'uomo ad agire, ma è il peccato in lui (cfr. v. 17). I vv. 18-20 riaffermano quanto ha già detto nei vv. 14-17, con l'effetto di sottolineare al massimo la lacerazione interiore sofferta dall'uomo. In particolare, il v. 18 riprende il tema della inabitazione: **"in me, cioè nella mia carne, non abita il bene"** (la carne ancora una volta indica la creatura corrotta dal peccato).

E io sono consapevole che in me non abita il bene ma il peccato? E che solo se lascio agire il Signore nella mia vita posso vincerlo? E, quindi, da solo/a non riesco a fare il bene, pur desiderandolo e sforzandomi con tutte le forze di realizzarlo?

I vv. 21-23 rimettono la Legge al centro della trattazione. Ma non è solo la Legge mosaica: una **'legge'** come principio di funzionamento (v. 21); la **'Legge di Dio'** (v. 22); **'un'altra legge nelle mie membra'** (v. 23a), contro **'la legge della mia mente'** (v. 23b); **'la legge del peccato'** (v. 23c). In ogni caso, le varie forme di legge si possono ricondurre a **due** principali: la Legge di Dio e la legge del peccato; fra queste due si dibatte la debole capacità di scelta dell'uomo. In particolare, il v. 21 definisce 'legge' il principio negativo a cui l'uomo lacerato non si può sottrarre e che lo rende **incapace** di fare il bene voluto; allo stesso tempo, proprio con la menzione della legge, introduce la riflessione che si estende fino al v. 23. Il v. 22 esprime l'attitudine positiva dell'io verso la Legge di Dio, di cui riconosce la bontà **"secondo l'uomo interiore"**, cioè, mediante la naturale capacità dell'uomo di riconoscere tale bontà della Legge divina. L'estrema conflittualità che l'uomo vive è descritta attraverso la presenza in sé di ben **tre forme di legge** (cfr. v. 23); egli si rende conto che in lui infuria una battaglia: **"un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato"**.

Sono consapevole, dunque della mia debolezza? Sperimento che dentro di me vivo un contrasto di opposti? Che in me, assieme alle Legge di Dio ci sono altre 'leggi' che mi limitano e mi condizionano? E mi scoraggio? O mi affido al Signore per lasciarmi liberare dal male?

Di fronte a questa drammatica situazione, l'uomo sperimenta la **disperazione** (**"Me infelice!"** v. 24a), se l'interrogativo subito annesso non lasciasse emergere l'anelito verso un evento liberatorio (cfr. v. 24b: **"Chi mi libererà da questo corpo di morte?"**, cioè, dalla condizione di chi è sottoposto al peccato e ai suoi effetti mortali). La risposta arriva puntuale: il **rendimento di grazie** a Dio che libera l'uomo mediante Gesù Cristo (cfr. v. 25a). Tale ringraziamento concluderebbe molto bene tutto il brano e si collegherebbe perfettamente al v. 8,1. La seconda parte del v. 25, invece, costringe a tornare indietro con lo sguardo, interrompendo la svolta positiva. È la constatazione della propria **debolezza** e dell'assoluta **necessità** di ricevere la salvezza dal Signore.

E io sperimento l'impossibilità di essere libero/a dal male autonomamente? E capisco che l'unica possibilità di salvezza è Cristo? Riconosco che, nonostante voglio fare il bene con tutte le mie forze, non sempre riesco a realizzarlo? E sono consapevole che solo con il Signore posso essere salvato/a e crescere fino alla pienezza?

La Parola si fa preghiera

Consapevole del mio peccato, prego per essere unito/a a Gesù ed essere salvato/a

Ora "contempla" ... e agisci

Proprio perché il Signore è con me, posso (e 'devo') vivere la santità come cammino...